

Locuzioni popolari illustrate

Parte I

a cura di **Aniello Russo**

La radio e la televisione hanno il grande merito di aver unificato l'Italia, almeno sotto l'aspetto linguistico. Ma la conquista di un nuovo e comune linguaggio, questa forma di omologazione nazionale, ci ha indotto a rinunciare alla parlata dei nostri antenati; e con tale rinuncia abbiamo anche perduto il senso di certe espressioni colorite, che rendevano meglio alcuni concetti. Disse il linguista Tullio de Mauro: *“Da quando abbiamo abbandonato i dialetti, la lingua italiana si è immiserita, perché non è più ravvivata e rigenerata dalla freschezza delle espressioni provenienti dalle parlate popolari!”*

Mi sono accorto di tale dolorosa perdita anche a Bagnoli, quando ho di recente raccontato un aneddoto ai ragazzi di scuola media, i quali hanno mostrato di non aver inteso una locuzione, *Fa' cinqu e tre ottu*, che per la generazione precedente stava a indicare un mariuolo astuto.

Fa' cinqu e tre ottu!

La locuzione era accompagnata dallo scorrere delle cinque dita e indicava l'arte del ladruncolo, che nel suo mestiere adoperava entrambe le mani, arraffando tutto (*Cinqu e tre ottu e ddoja riedi!*) o quasi tutto (*Cinqu e tre ottu!*), se il mariuolo, sentendosi rimordere la coscienza, lasciava una piccola parte al derubato.

Qua ssotta puru ngi chiovu!

L'espressione era accompagnata da un gesto rituale: si mostrava la mano sinistra col dorso in alto e si toccava il palmo con l'indice della destra. Queste parole (*Qui sotto pure ci pioverà!*) erano rivolte da noi ragazzi a un compagno che negava il suo aiuto, avvertendolo che da qual momento non doveva sentirsi al sicuro; perché anche quando si credeva al coperto gli poteva piovere addosso il bisogno di noi. E allora... avrebbe ricevuto un netto e meritato rifiuto! Il più delle volte la minaccia aveva il suo effetto e persuadeva il compagno riluttante a cedere.

Va' a la Preta r' la Salvanàra!

In genere questo era l'invito di un genitore al figlio che in maniera petulante chiedeva una monetina. Costante la risposta della madre o del padre: *“Se proprio hai bisogno di denaro, va' a prenderlo sotto la Preta r' la Salvanàra!”*, cioè sotto il macigno che tiene ben custidito il denaro. Questo macigno, è visibile a mezza costa sul monte Piscacca. Raccontano che una volta alcuni bagnolesi, armati di picconi e di zappe, si recarono sul posto per trovare il tesoro là nascosto. Dopo una notte di fatiche, finalmente all'alba riuscirono a capovolgere il macigno. Ma sotto non vi trovarono nulla. Però sull'altra faccia del macigno c'era la scritta: *“Aaàh! M'era stancatu r' sta appuggiatu sempu ngimm'a lu stessu fiancu!”*

Va arròbb'a Cruci!

Quando ci si imbatteva in un individuo che tentava di raggirarci o di spillarci dei soldi, gli dicevamo di andare a rubare a *Cruci*. Noi bagnolesi conoscevamo due luoghi così denominati: *Cruci r' Aciernu* e *Cruci r' Muntedda*, ma tutti e due offuscati da una brutta fama, perché lì si mettevano in agguato i ladri per derubare i passanti. Il primo, un tempo posto tenebroso e protetto dal bosco, si trova all'incrocio di tre vie: quella che viene da Bagnoli, quella che viene da Montella e la terza da Acerno. Il secondo, altrettanto pericoloso, si trova lungo la provinciale che da Montella reca a

Volturara, che un tempo era l'unica via di comunicazione tra i paesi dell'Alta Valle del Calore e il capoluogo.

“Addu vai?” - “Portu cipodde!”

La locuzione era adoperata quando si voleva rilevare l'atteggiamento di un nostro interlocutore, che si mostrava distratto al nostro dire o, peggio, tentava di eludere una domanda indelicata o fastidiosa, sviando il discorso. Se un tale chiedeva: “Dove vai?”, l'altro, che non voleva rivelare la sua meta, rispondeva sornione: “Porto cipolle!”, come per dire: “*Fatti li cazzi tua!*”

Cricche, Croccu e Manecanginu!

I nomi rievocano tre furfantelli che avevano la fama di mariuoli incalliti. Appartengono alla tradizione narrativa irpina, del genere furfantesco. *Lu cuntù* è entrato nelle *Fiabe italiane* di Italo Calvino. Per scherzo l'espressione veniva rivolta a tre amici che facevano sempre gruppo, compagni inseparabili di avventure e di giochi, appartati dal resto dei coetanei. Si usava anche il binomio: *Cricch'e Croccu*, quando si voleva significare, invece, un'amicizia tra due persone, che avevano un rapporto di stretta confidenza.

Se trova semp'a ra cimma, cumm'a r'uogliu

Il detto riguarda una persona dotata di infinite risorse, tale da riuscire sempre a cadere in piedi. Uno che non si arrende mai, insomma, e mai ammette di avere torto. Sa mantenersi a galla, proprio come l'olio che emerge in superficie, anche se immerso in una gran quantità d'acqua.

Lu zuoppu a corre, lu cacagliùsu a ccantà, lu cicatu a ffa' la spia e lu surdu a nnasulà.

Lo zoppo per correre, il balzubiente per cantare, il cieco per fare la spia e il sordo per origliare. Il detto deriva da un racconto della narrativa popolare del *non senso*, in cui si narra di tre originali compagni, che vanno a rubare nella vigna di un prete: il cieco ha sotto controllo la canonica, il sordo sta di guardia all'entrata della vigna per sentire se si avvicina qualcuno e il terzo, il monco privo delle mani, sale sulla pianta di fico per rubare i frutti. La locuzione serviva a esprimere il disappunto nella scelta di persone male in arnese, inadatte ai compiti preposti. Una banda di scalcagnati, via!

M'è fattu figlià!

Mi ha indotto a provare il travaglio di un parto; questo il significato letterale. Ci si esprimeva così dopo una lunga attesa non priva di angoscia, a cui ci sottoponeva un amico o un parente, che ci teneva sulle spine. Assai simile l'altra espressione: “*M'hé fattu spantecà!*”, cioè: col tuo modo di agire mi hai procurato uno spasimo fastidioso.

Lu malu è r' chi lu sente, no r' chi passa e tremènte

Il male è di chi lo sopporta, e non di chi passa e guarda. La locuzione crudamente sottolinea la sofferenza di chi è stato colpito da un lutto o da un malessere e, all'inverso, la insensibilità del visitatore estraneo, che si limita a guardare per poi passare oltre. Si osservi che il dialetto usa *tremènte* (dal latino: *tenet mentem*) per dire che l'individuo sta solo lì a *porre mente* (non il cuore), magari per prendersi i pensieri utili a nutrire, appena andato via, il pettegolezzo.

Continua...

N. B.

*Per ampliare la conoscenza, invito a leggere la mia raccolta di **Proverbi e detti popolari di Bagnoli**, qui a fianco riportati, anche se non sono illustrati e contestualizzati, come quelli presenti.*

Locuzioni popolari illustrate

Parte II

a cura di *Aniello Russo*

Il dialetto in genere riesce ad evocare un mondo connotato di naturalezza, di echi primitivi, di voci onomatopeiche. Anzi il dialetto irpino sprigiona tanta musicalità (la nostra, poi, è una parlata cantilenante, fatta di assonanze e di armonie, che l'avvicinano alle cantilene infantili), ed esprime tutta una materia fantastica, estranea alla lingua nazionale, la quale è uno strumento linguistico artificioso ed erudito; e per questo privo della genuinità propria delle parlate popolari non scritte.

Il linguaggio popolare è connotato, però, di crudezze. Ma le stesse volgarità nel nostro dialetto hanno una freschezza tale da non apparire mai morbose e scurrili, come le espressioni oscene in lingua.

Le locuzioni che propongo all'attenzione dei lettori di certo suonano incomprensibili a quanti hanno meno di cinquant'anni, perché nessuno più le usa. Nessuno più dice a uno che parla troppo: *Neh, avissi mangiatu culi r' addina?* Ma il banale e usuale: "Ma quanto parli!"

Nessuno più dice a un esibizionista: "*Tu vuo' sta' sempu ntrìrici!*" ma il crudo e noioso: "Tu vuoi sempre metterti in mostra!"

Allora, prima che si dimentichino del tutto queste locuzioni, che rappresentano lo spirito poetico del paesano e testimoniano il vissuto vero della gente di Bagnoli, mi sono proposto di raccogliercle e di affidarle, prima che alla stampa, alla memoria di chi è più giovane.

11. Faci la vita r' Franchellassu: mangia, vev'e stai a spassu!

Fra Galasso doveva essere un monaco particolare, attaccato ai beni terreni, e poco ligio ai doveri religiosi. Il frate gaudente era già noto nel Seicento, se Giulio Acciano (Bagnoli 1651 - Napoli 1681) lo ricorda nel suo poemetto satirico (*Caputeide*, ottava 59):

E senza spesa, cumme fa Galassu,
iu mangiu, vevu, fottu e stong'a spassu.

Il distico col tempo diventò proverbiale, rievocato tutte le volte che si voleva indicare un fannullone, dedito solo a soddisfare gli istinti carnali.

12. "Zompa chi potu" risse lu ruospu.

Una volta un rospo, una lucertola e un topo andavano insieme in cerca di cibo. Il topo e la lucertola correvano tra l'erba, lasciando indietro il rospo che procedeva a salti. E di tanto in tanto si voltavano indietro e richiamavano il compagno: - Bada, noi ti abbandoniamo se non fai alla svelta.

Ma il rospo non rispondeva. Con un salto li raggiungeva. Dopo un lungo cammino arrivano sulla sponda di un rigagnolo. Il topo e la lucertola si bloccano e si interrogano confusi: - E mo'?

Sopraggiunge il rospo che si arresta sulla riva e, volto ai compagni di viaggio, disse: - *Zompa chi potu* (Salti chi può)! - spiccò il salto e si trovò sulla sponda opposta del rigagnolo, lasciando i due con tanto di naso.

Tra gli umani, che vivono in una comunità, questo pensiero testimonia, in barba a ogni tipo di solidarietà, un deprecabile atteggiamento di egoismo.

13. Stai sempu ntrìrici!

Forse questa tipica locuzione deriva dal Vangelo, in ricordo dei dodici apostoli che con Gesù facevano tredici durante l'Ultima Cena. Sicché *Sta' sempu ntrìrici!* è come dire: stare fra i tredici dell'Ultima Cena. Quindi, in mezzo a quelli che contano, in posizione visibile, in un posto di privilegio. Essa è rivolta a quanti sono malati di protagonismo, e ai tanti che intervengono spesso inopportunosamente in una discussione per mettersi in mostra.

In ogni gruppo, sia che si parlasse di politica o di cultura, di castagne o di patate, c'era lui; in ogni occasione, sia nel banchetto nuziale sia nella cena funebre (*lu cùnzulu*), si levava a prendere la parola; si intrufolava in ogni crocchio di persone in piazza, ma anche nelle discussioni familiari per dire, da intruso, la sua opinione.

14. Trìrici e n' autu!

Nella letteratura popolare ampio spazio occupa la creazione di aneddoti tendenti a mettere in ridicolo gli abitanti dei paesi vicini. Il motto in questione veniva rivolto all'indirizzo dei Montellesi, incapaci, secondo noi di Bagnoli, di contare oltre il tredici.

La difficoltà di dire "quattordici" in dialetto montellese, li induceva a ricorrere a una perifrasi ridicola: *Tredici e un altro*. Il motto scherzoso serviva anche per burlare il ragazzino che trovava difficoltà nel calcolo.

15. Vatt'a na parta e me fazzu mal'a n'ata.

"Picchio sul gomito sinistro e sento dolore al gomito destro" così esprimeva il suo disagio, picchiandosi davvero sotto il gomito, chiunque era combattuto e diviso tra due affetti. Come quella madre che, disorientata di fronte al contrasto sorto tra due suoi figli, *cumm'a ddoje vrazze r' la stessa croci* (come due braccia della stessa croce), è incapace di prendere una posizione a favore dell'uno o dell'altro.

16. P' vintinove e trenta

Si ricorreva a questa locuzione comune, quando si voleva significare di avere evitato per poco, proprio per un filino, una brutta caduta o un incidente o una cattiva sorte. I due numeri richiamano gli ultimi giorni di un mese, a dire che o ventinove o trenta, comunque il mese è finito; e se non è finito, manca poco. Una variante era quest'altra espressione: *S'è sarvatu p' na fedda r' trippa!* (L'ha scampata proprio per pochissimo, per un nonnulla, quanto vale cioè una fetta di trippa, la parte più vile della carne).

17. Se nzora Marisu e se pigli'a Maressa:

li figli ca fanne pover'a ìssi.

(Si ammoglia Mariso, lo scemo, e prende in moglie Maressa, la scema: poveretti i figli che metteranno al mondo!). Si diceva a proposito di una coppia di sposi male in arnese, tutt'e due segnati dallo stesso difetto di natura; così come simile è il nome che essi portano, a significare che *Diu prima re faci e po' r'accocchia!*

Marisu è un nome storpiato, in quanto all'origine era femminile; e poi quel suffisso *-risu* rievoca il sorriso delle persone sciocche, che non riescono a cogliere la gravità della vita e col matrimonio le difficoltà nel crescere i figli che purtroppo verranno.

18. E mo' te responne quistu!

Un tempo in paese i litigi, *li sciarri*, tra le donne erano all'ordine del giorno. I motivi erano i più banali: una calunnia, un pettegolezzo, un contrasto tra i figlioli... Si cominciava con il tentativo *r' fa' la facci chiara*, cioè di mettere in chiaro la questione, ma si finiva sempre *p'alluccà*, per alzare la voce. Poi si passava a *cchi s' tu e a cchi so' iu*, e infine volavano le più truci offese.

Il litigio, che era pubblico come ogni vicenda della vita della comunità, poteva assumere o un epilogo drammatico o un finale farsesco. Di solito i vicini di casa, spettatori della curiosa rappresentazione, si mantenevano estranei; ascoltavano incuriositi, e divertiti in cuor loro. Insomma o le due donne si afferravano per i capelli e sbattevano a terra in un groviglio di corpi fino a che graffiate sul volto e lacere nelle vesti, si ritiravano contuse entrambe; oppure, prima di arrivare alle mani (*a branz'all'erta*) una delle due rientrava in casa per affacciarsi di lì a poco al balcone, stringendo in pugno *nu pisciatùru*. Lo appendeva a un ferro della balconata e all'indirizzo della rivale, che continuava a sbraitare contro di lei in strada, pronunciava le parole rituali: "*E mo' te responne quistu!*" e rientrava sbattendole in faccia i battenti del balcone.

19. Neh, avissi mangiatu culi r' addina?

Vi è mai capitato di intrattenervi con una persona assai loquace? Insomma con uno che parla e parla, senza interrompersi mai neppure per sputare a terra? Con una felice metafora si diceva che la logorrea di quel tale era il naturale effetto di un abbondante pasto a base di culi di gallina!

Perché, chiederete voi? Ebbene la similitudine è giustificata. Se una gallina sta sempre a cacare, mangiando culi di gallina non si può che blaterare di continuo. Nel paragone c'è naturalmente anche la condanna di quanto viene detto dal nostro chiacchierone: le sue parole sono come tanti schizzi di cacca. Nient'altro!

Simile è l'apostrofe indirizzata al chiacchierone irrefrenabile: *Ma cche tieni la pepétela mmocca* (la *pepétela* è una malattia che colpisce la lingua dei polli e li costringe a tenere la bocca sempre aperta).

20. Parla, quannu péscia la addina!

Contro di noi, bambini di allora, era costante questo richiamo quando volevamo intrometterci nei discorsi dei grandi. Nella nostra ingenuità magari speravamo che un bel momento la gallina avrebbe pur fatto pipì, permettendoci così di prendere la parola. Macché! Siccome la gallina non ha l'aggeggio per pisciare, quell'ordine ci appariva in tutta la sua severità: mai, mai e poi mai!

Per indicare la stessa negazione senza speranza si usava anche quest'altra locuzione: *Ngi verìmu a li trenta r' frevàru!* Che era spesso anche il commiato malinconico tra due innamorati, il cui amore era contrastato dai genitori.

Con rabbia, invece, si pronunciava quest'altra espressione: *Lu juornu r' crai e lu mesu r' mai!* Ma la persona a cui era indirizzata nutriva sempre nel cuore la speranza che questo domani (*crai*) sarebbe pur giunto prima o poi!

Continua...

Locuzioni popolari illustrate

Parte III

a cura di *Aniello Russo*

La storia della gente, soprattutto nelle piccole comunità come Bagnoli, non è quella scritta dai dotti o chi ha conquistato il benessere. Le vicende non registrate dagli storici di professione, che attingono dalle carte ammuffite negli scaffali, la **storia minore**, quella della strada insomma, è maestra più valida della storia ufficiale.

La storia non è solo quella che ti insegnano nelle scuole; è anche, e forse di più, la vicenda umana legata al luogo in cui ognuno di noi è nato, è cresciuto, ha corso nelle strade, ha salito le scale della chiesa, ha passeggiato in piazza...

Storia è la transumanza a *Tarlavòru* di mio nonno **pastore**, è lo strazio di mia nonna inginocchiata sulla soglia di casa allo strappo doloroso del figlio che parte per l'America **in una nebbia di lacrime**, è la schiena spezzata di tuo padre contadino, o la fatica della madre che, stanca ma soddisfatta, attende la famiglia davanti al tavolo miseramente apparecchiato per il pasto serale...

Storia è il gesto senza parola del padre che dice i *cunti* ai figli accanto al focolare e solo con lo sguardo tenero li accarezza, perché i figli si baciano soltanto mentre dormono!

Storia è la voce della comare che dall'uscio chiede in prestito *lu criscentu* per ammassare il pane o **la venuta del** figlio del vicino che viene con la paletta a chiedere il fuoco; e la mano tesa riscalda **il cuore** più della brace del focolare amico.

Storia è il ritornello di un canto che si perde nella notte ed esprime la disperazione di un cuore infranto... tutte queste voci io ho l'ambizione di salvare dall'oblio. E nel salvarle, forse eviterò che per sempre muoia mio nonno, mio zio, tuo padre..., i nostri genitori che hanno sognato per noi figli un mondo migliore. E ci sono riusciti i nostri genitori, e l'abbiamo conquistato noi figli. Ma a quale costo! Oggi noi non trasciniamo il gregge in Terra di Lavoro, non espatriamo in terre lontane, non chiniamo la schiena sulla terra ingrata; e le madri possono accarezzare con sguardi amorosi e baciare i figli che crescono nella grazia di Dio... Per i nostri padri e le nostre madri si innalzi **finalmente** un altare!

Ma abbiamo perduto la poesia della vita. Ci guardiamo in cagnesco l'uno con l'altro, corrosi da mali nascosti, mentre i nostri antenati, anche se più poveri, avevano la porta di casa e il cuore pronti ad aprirsi per il vicino di casa in difficoltà, per il compare afflitto da una pena familiare, per il componente della comunità colpito dal lutto... E tutti sapevano di non essere soli. Questa consapevolezza di solidarietà spontanea era uno spicchio di paradiso sulla terra, che ti dava il coraggio di continuare.

Il vivere a stretto contatto recava con sé anche degli inconvenienti, è vero: il pettegolezzo, la curiosità morbosa, una punta d'invidia... piccoli mali che *squagliàvene cumm'a neve r' marzu*, sparivano d'incanto davanti ai momenti di sciagura, con l'impeto di una solidarietà che nasceva dal profondo del cuore. Allora ci si chiudeva di nuovo in cerchio e insieme si faceva fronte alle pene della vita, che non mancavano mai. Oggi quelle pene ci sono ancora. Ma siamo più soli!

Storia è pure *l'espressione dialettale*, succhiata dalle poppe della mia terra, e divenuta sentenza. Essa ti identifica come bagnolese, essa è la parola d'ordine scambiata tra i nostri emigrati che si illuminano per un attimo nel grigiore di un'esistenza lontana da Bagnoli e dagli affetti più cari.

1. Mangia prima ca torna marittu!

Tra le donne bagnolesi vigevo un muto accordo, siglato in segreto, che si trasmetteva soltanto di madre in figlia. Un patto di solidarietà di sola competenza femminile, soprattutto per far fronte a certi mariti scorbutici prepotenti e maneschi. Uno dei consigli che la donna anziana dava alla fresca

sposa era questo: “Sii prudente: riempiti lo stomaco prima che torni tuo marito!” Ecco il consiglio in pillole bagnolesi:

Màngia nu vucconu, prima ca vène marittu:
accussì, si iddu vène arraggiàtu, te trova già saziata;
si vène cu bbona cèra, tuorni a mmangià ra capu.

(Mangia un boccone prima che rincasi tuo marito: così, se lui torna in preda alla collera, non ti avvelena il desinare, perché ti trovi già con lo stomaco pieno; se, invece, egli torna di buon umore, ti metti con lui a tavola e mangi daccapo).

2. Bonni, bonnà... e ppassa!

Sembrano delle parole in codice, i termini oscuri di una formula magica. Portano invece il segno di una risoluzione drastica, il sapore di un disappunto verso qualcuno che ci ha amareggiato. E allora con questa persona che ci ha tribolato e ci ha deluso, con cui per carità cristiana e per convivenza civile noi abbiamo deciso di limitare i rapporti ai saluti di convenienza, basta un: “Buon dì, buon anno... e tiro oltre!” Dopo il saluto doveroso, ognuno vada per la sua strada; non intendo ripristinare più i rapporti confidenziali di un tempo!

3. Tu cu na manu e iu cu ddoje

“Se tu intervieni e aiuti con una sola mano, io in compenso interverrò con l’ausilio di tutte e due le mani!” E’ la prova della buona volontà di chi però chiede la partecipazione anche dell’altra parte. Questo, in genere, l’invito del padre del giovane innamorato al padre della sua fidanzata, per testimoniare l’intento di non lasciare la coppia, dopo la fuga d’amore, priva dei sostentamenti della famiglia.

4. Tène li moti cumm’a Pietru Bajardu.

L’espressione era rivolta ai ragazzi troppo vivaci. La pronunciava la madre con un tono rassegnato all’indirizzo del figlio che, sia in casa sia in strada, *tenìa li moti r’ Santu Vitu*, non stava un minuto fermo e combinava solo monellerie. Il Pietro ricordato nel detto era un noto brigante, un personaggio storico, Pietro Baialardo, le cui imprese divennero leggendarie. Si raccontava che possedeva il libro del comando, e che teneva al suo servizio ben sette diavoli, che gli ubbidivano a puntino e lo assecondavano nei suoi delitti con lo scopo di impossessarsi della sua anima.

5. Quedde ca nu’ può fa’ cu re brazze, re può fa’ megliu cu lu cazzu.

Quello che non puoi realizzare con il lavoro delle tue braccia, lo puoi ottenere con un buon matrimonio, stretto con un *partner* ricco, grazie alla virtù di una dote naturale. Era (ora non lo è più?) la filosofia di vita di un tempo. Quel che si dice matrimonio di interesse.

6. Se n’è gghiut’a li carduni!

Un modo spicciativo e crudele per esprimere la scomparsa di uno dalla scena della terra. Morire è un ritorno alla natura, ma non in un prato punteggiato da fiori variopinti, bensì in un terreno dove spuntano soltanto i cardi, spinosi e pungenti. Forse il terreno dove poi è sorto il cimitero, un tempo, era un campo incolto, dove allignava questa tipo di vegetazione selvatica.

7. La sfera longa è ngimm’a l’una, e l’ata mò se mena!

Quando gli orologi da tasca o da polso scarseggiavano, era l’orologio pubblico del Gavitone, *l’allòrgia*, a segnare il tempo in paese. L’adulto allora spesso mandava il figlio ragazzino a vedere l’ora. E il ragazzino, che ancora non era pratico di orologi, si studiava il quadrante e riferiva con precisione: La sfera più lunga segna l’una e la corta è lì per raggiungerla; tutto questo per dire che

era l'una e cinque minuti. Nonostante la precisione osservata, il ragazzino si rendeva oggetto di scherno, perché ancora moccioso, analfabeta degli orologi.

8. E' ssunàta azaméssa: Lu scantafémmena!

Oltre *l'allòrgia*, c'era la campana della chiesa che segnava i momenti fondamentali della vita quotidiana: *matutinu* (l'alba), *azaméssa* (le undici), *miezzijuornu* (l'ora del pasto principale), *vintinòra* (tre ore prima del tramonto), *vintiquattora* (il vespro).

Azaméssa, cioè i rintocchi che chiamavano alla messa delle ore undici, era anche detta *Scantafémmena*. Le donne, si sa, quando stanno insieme hanno sempre tante cose da dirsi. E allora i fatti (o meglio, i pettegolezzi) se li scambiavano da balcone a finestra, dimenticando le faccende di casa. Sicché, quando venivano sorprese dai tocchi della campana della undici, spaventate (*tutte scantòse*) rientravano in casa in fretta:

- Ni miu, bene miu! E mo' ca vene ddu malujuonu cche ddici, si nun trova cucinàtu?
- Sciorta mia, iu me so' scurdatu li fasuli ngimm'a re ffuocu!
- Iu nun sacciu ancora c'aggia cucinà: mo' sienti l'allucchi!

9. Passa passa, gaddina zoppa:

vène lu tiempu ca pure ntruòppechi!

Queste parole erano rivolte dal ragazzo alla fanciulla del suo cuore, che superbamente gli passava dinanzi con atto di apparente indifferenza. Lui ci soffriva, ma sapeva attendere: Verrà il tempo che sarai quasi costretta a fermarti, come per un fatale inciampo!

"*Chianu, mierlu, ca la via è petrosa!*" questo era talora la risposta della ragazza, per frenare l'impeto amoroso dell'altro (Raffrenati, perché la strada che porta al mio cuore è lastricata di pietre!). Dove trapela una speranza, lampeggia una possibilità per lui... Ma il suo amore dovrà guadagnarselo!

10. Ogni strunzu tène lu fumu sua!

E' la versione volgare e astiosa dell'altra locuzione: *Ogni lévena tène lu fumu sua!* Quest'ultima era adoperata per significare la diversità dei caratteri degli uomini e i cento modi di reagire in certe situazioni. E veniva pronunciata con un moto di accettazione dei capricci della natura.

La prima locuzione, giacché contiene in sé già una condanna (*strunzu*) era riservata per i tipi poco raccomandabili. Come a dire: sopportiamo, andiamoci cauti perché costui è un tipo irascibile, che va preso con le molle... E' detto di uno che è condannato come un aborto della natura.

Locuzioni popolari illustrate Parte IV

La donna di Bagnoli era la vera padrona delle strade e delle piazze. Abituata a compiere più di un lavoro nello stesso momento, ha acquisito una vista a 360 gradi. Mentre lavava i panni, era costretta a tenere d'occhio la pignatta coi fagioli sul fuoco del camino e badare ai figli che correvano in strada. E così essa possiede una vista dritta davanti a sé, una vista laterale e finanche una vista posteriore. Quando credi di essere sfuggito allo sguardo della comare che ti volta le spalle, intenta com'è a parlare sulla soglia della porta verso l'interno, proprio mentre stai tirando un respiro di sollievo, essa ti chiama. Ancora tenendoti le spalle, ti rimbrotta con voce severa: "*Neh, Ndunì, nu' ngi simu cchiù cumpari?*" oppure "*Cumpà, viat'a cchi te vére!*" oppure "*Vulivi passà cittu cittu p' nu' mme ringrazia!*" oppure "*Penzavi ca te circava quaccosa r' sordi, ca passi fujènne?*" Si voltava con sulla faccia un sorriso e un rimprovero.

Difficile a sostenere lo sguardo di una bagnolese! Ti guarda con un'espressione indagatrice, ti chiede dove vai e che cosa porti... ma già sa tutto. Sa bene dove sei diretto, conosce i tuoi segreti, ti legge come un libro aperto... Le domande servono solo a metterti in imbarazzo e a darle la possibilità di manifestare la sua arte divinatoria.

I montellesi ci invidiano le nostre donne, che essi stimano lavoratrici, parsimoniose, buone madri... insomma superiori ai maschi bagnolesi. "*Ah, figlio mio, si tu sposassi na vignolese, pure si è na culascésa!*" dicevano un tempo le mamme di Montella ai loro figli in età d marito.

Quando le strade erano vuote (e questo capitava o nei pomeriggi estivi o nelle fredde giornate invernali), tu credevi di poter passare finalmente inosservato? Macché! Eccole le donne, giovani o maritate, in agguato con un lavoro in mano al di là del vetro di un balcone oppure dietro l'uscio di casa appena socchiuso. Cammini e zip! a un tratto, imboccando la Via Nova, ti senti trapassare da tanti aghi. Allora capisci che dietro a quella finestra c'è la sarta, La Mupa, che spinge la ruota della macchina da cucire Necchi, e mentre passi ti borbotta dietro un paternostro di mugugni incomprensibili. Allora ti prepari a passare sotto lo sguardo della Laviosa che dietro la mezza porta a un tratto leva il capo e ti saluta con la sua voce lamentosa: "*Cumpà, oje hé fattu tardi! Va', va', ca màmmeta stai sculàne la pasta!*"

Un poco più in là, ma tu l'hai già intravista, ti aspetta Mariella, ventenne rimasta bambina con una bambola stretta al petto. Alla tua vista si sente avvolta da un improvviso calore e, uscita sul balcone, si strappa la veste e si toglie le mutande per mostrarsi a te come l'ha fatta la madre...

Allora il giorno dopo decidi di andare in piazza prendendo per *lu Quartu r' Vasciu*. Ma giunto allo slargo, prima di salire per la vico lastricato che conduce dietro al Gavitone, ecco le Sorelle Magliaie, che ti fissano, ti squadrano, si interrogano per scovare un tuo segreto. Ragazze senza un amore, odiano i giovani che si amano. E le tentano tutte per distruggere la felicità altrui. La loro filosofia è primitiva ed elementare: Perché tu devi avere un corteggiatore se non sei più bella di me? Nessun cane si ferma alla nostra porta? E nessuno deve bussare alla tua!

1. Appìla ssa chiàveca!

(Ottura codesta fogna!). L'invito era indirizzato a persona che non sapeva controllarsi nel parlare, e vomitava parolacce, insulti e bestemmie, che rievocavano il fetore insopportabile di una fogna a cielo aperto. *Cittu e mmupu!* (Fai conto che sei muto!) è una variante più generica, con cui si chiedeva la complicità del silenzio; una sorta di omertà.

2. Quannu la fessa s'è fatta vecchia, la patrona se faci santa.

Le donne (ma anche gli uomini in un crocchio) sussurravano queste parole all'indirizzo di qualche *bizzòca*, bigotta, che in gioventù *se n'era vistu bbene*. Non si sa se era una forma di condanna

oppure un segno velato di invidia per chi aveva saputo riempire i suoi giorni (e non solo le notti) senza mortificare i pruriti del sesso.

3. La leggi r' Cazzisù

(Il codice dell'egoista)

Articulu unu: nu' me mporta r' nisciunu;

Articulu sicondu: a ra sulu cchiù se gore;

Articulu terzu: ogni lassàta è ppersa;

Articulu quartu: chi sparte havu la megliu parte;

Articulu quintu: chi tène mmanu è vvintu!

4. Lu criaturu r' milli misi.

Tale espressione scherzosa e canzonatoria: *Si' nu criaturu r' milli misi* (Sei un bambino di mille mesi, come a dire: un ottantenne), era detta impietosamente a una persona adulta che si atteggiava a *gguagliuncièddu*, cioè a ragazzino svagato e irresponsabile. Facile a combinare qualche ragazzata non degna della sua età matura.

5. Uàrdete ra chi te sagli ncielu,

accòvete arret'a cchi te mena nterra

“Guardati da chi ti esalta e ti elogia esageratamente; mettiti, invece, al riparo dietro a chi ti insulta e ti umilia.” Non sempre è sincera la persona che ti vanta smoderatamente, anzi spesso c'è un motivo nascosto nell'elogio sperticato. Al contrario, la persona che ti richiama apertamente e ti segnala i tuoi errori quasi sempre è spinto dalla voglia di correggerti e di metterti sulla buona strada.

6. Vieni fra mezz'ora e pporta la buttiglia.

Era la costante raccomandazione, quasi come una parola d'ordine, del dott. Trillo ai clienti della sua farmacia. Erano tempi allora in cui i medicinali, o almeno la maggior parte di essi, venivano preparati nel laboratorio dietro la farmacia.

La locuzione col tempo diventò proverbiale; un detto riferito ad altre situazioni, ma soprattutto rivolto a una persona che non soddisfaceva all'istante una richiesta o non eseguiva subito un lavoro, ma rinviava a tempo indeterminato. “Ah, tu fai come il farmacista: “Torna fra mezz'ora, ma porta la bottiglia!”

7. Lu uardapàssuru

addu te piglia ddà te lassa.

Lu *uardapàssuru* è da identificare probabilmente con la vipera, l'unico serpente velenoso delle nostre zone. Il suo nome forse deriva dall'atteggiamento incantato che assume nel mirare un passero saltellargli dinanzi. Implacabile e mortale, non lascia scampo. Perché non ti permette di fare un solo passo dopo che ti ha conficcato i denti nella carne e ti ha iniettato nelle vene un veleno che ti irrigidisce nella morte.

8. Quiddi ddui so' cumm'a tazza e ccucchiara

La similitudine rende bene il rapporto confidenziale che intercorre tra due persone. Una sta addentro ai segreti dell'altra, come la cucchiara sta nel fondo della tazza. Naturalmente il loro rapporto esclude la possibilità che altri possa entrare nella loro intimità. Ecco alcune varianti:

So' una cosa! So' r' na pasta sola!

So' tutti r' nu culore!

Vèstene li stessi panni!

9. “Callàra, cummu s' ténita!”

“Tianèdda, uàrdete tu!”

Le due battute costituiscono una domanda e una risposta. Dice una, che è sporca come il fondo di un tegame, all'altra: "Quanto sei brutta!" Risponde l'altra, che è pur'essa nera come il fondo di una caldaia: "Perché non ti guardi allo specchio?"

Le due locuzioni, pronunziate dalla stessa persona, servivano da arma di difesa a una ragazza disprezzata, per rinfacciare il difetto dell'altra.

10. Megliu riccu r' carna ca r' sordi

Il detto si adatta bene al tempo dei nostri genitori, quando c'era un forte incremento demografico. Allora la famiglia in media si componeva di sei persone, tant'è vero che anche i servizi di piatti e di bicchieri erano formato da tale numero. In tempi in cui non era praticato il controllo delle nascite (alla selezione provvedevano le malattie e gli incidenti, sicché una metà dei nati non arrivava all'età matura), questa era la giustificazione: *Meglio abbondare in figliolanza che in ricchezza.*

Locuzioni popolari illustrate

Parte V di Aniello Russo

1. Che t'ha ra piglià la pillola?

A chi chiedeva ossessivamente l'ora, si ribatteva canzonando: "Perché chiedi di continuo l'ora? Forse hai da prendere una compressa a tempo stabilito!" E l'altro, forse turbato da un incontro imminente, o ansioso per un abboccamento d'amore, colpito sul vivo taceva. Magari prima era disposto anche a deporre la sua angoscia nell'animo dell'amico, confidando a lui ciò che lo turbava.

2. Te l'ha urdinatu lu miéru?

Alla persona, per lo più era un ragazzo, che esprimeva la preferenza per una pietanza prelibata, così si rispondeva: "Questo cibo non te l'avrà mica prescritto il dottore?" La risposta mordace bruciava qualsiasi altro tentativo del poveretto.

3. Sse parole nun caréssere nterra!

"Le tue parole non possano mai cadere a terra, ma possano salire al cielo e trovare accoglienza nella mente di Dio!" La locuzione veniva espressa in seguito alle parole di speranza dettate da un amico o da un familiare, che si mostrava sollecito ai timori e alle preoccupazioni espresse da chi era turbato da una giusta angoscia.

4. Mett'a ddorme lu criaturu

Un tempo, nella cucina si concentrava la famiglia, che era pure numerosa. Nel rumore frequente dei lavori delle donne e nel baccano dei ragazzi si levava spesso il pianto del neonato, disteso nella culla, posata in un angolo. Il suo pianto attirava l'attenzione di tutti, che si davano da fare per acquietarlo: chi accorreva col ciucchetto, chi lo cullava, chi gli canticchiava una dolce ninna nanna... e allora si stava tranquilli, quando il piccolo si era acquietato. Ecco: metaforicamente "mettere a dormire il bambino" voleva dire tacitare le chiacchiere, appianare una questione, placare gli animi esagitati di due litiganti.

5. L'è fattu caré la criatura ra la cònnula!

L'odio profondo di una persona per un suo nemico, agli occhi degli estranei, risultava spesso inspiegabile. Allora si commentava ironicamente: "Gli avrà gettato volontariamente il figlioletto giù dalla culla!" Un odio così mortale non può derivare che da una colpa tanto grave, che è quella di aver fatto del male a quanto di più caro egli avesse!

6. Si vieni qua, te azu!

Lo si diceva scherzosamente ai piccoli che cadevano e chiedevano aiuto per rialzarsi da terra. La dura espressione serviva a troncare ogni tentativo di capriccio da parte del piccolo che aveva subito un incidente insignificante: "Se vieni fino a me, ti sollevo io da terra." Naturalmente il piccolo per raggiungere la mamma o la nonna doveva tirarsi in piedi da solo.

7. Addù cèca e addù mpizzeca

Vi sono persone che lungo la strada oppure in una faccenda adottano due opposti comportamenti: ora fingono di non vedere (*cèca*) ora vi restano incollati (*mpizzeca*), ora si mostrano indifferenti ora interessati, ora sordi ora curiosi...

8. Cu la juta r' la neve, cumpariscene re stronze.

Nei tempi andati, quando in casa mancavano i servizi igienici, i bisogni grandi si facevano per strada. D'inverno interveniva spesso la neve a coprire pietosamente questa sconcezza. Ma con

l'arrivo della primavera e con lo sciogliersi della neve, ecco ricomparire le ciambelle, frutto delle nostre viscere, del resto ben conservate come in una ghiacciaia.

Con questa locuzione si alludeva a qualsiasi malefatta che, prima o poi, veniva a conoscenza della gente. Come la gravidanza, *lu uàiu*, della ragazza ancora nubile...

9. Chi prima s'aza se mette re scarpe

“Chi al mattino mette per primo i piedi fuori del letto, calza le scarpe nuove!” Il detto ricorda tempi di miseria, quando nelle famiglie povere con prole numerosa si acquistava un solo paio di scarpe, sicché chi era più lesto a levarsi al mattino (naturalmente per riprendere a lavorare) aveva il privilegio di calzarle. Gli altri si arrangiavano con gli zoccoli o con calzari di pezza oppure, e questo accadeva di frequente, andavano a piedi nudi. I ragazzi soprattutto, nel periodo estivo, camminavano scalzi.

10. Tira cchiù nu pilu r' cionna ca cientu para r' vuòi.

Tira di più un pelo di fica che cento paia di buoi, oppure più della motrice di un treno. Possiede più forza di persuasione una donna con il sesso, che ogni altro mezzo. E' la stessa espressione adoperata dal giornalista Enzo Biagi, quando ebbe a dire delle donne: “Alla fine hanno compreso di stare sedute sulla loro fortuna!”

Locuzioni popolari illustrate

Parte VI

1. Apri a l'ampressa a chi tòzzela cu li pieri

Il detto invita ad aprire la porta di casa precipitosamente, quando l'ospite sta bussando con i piedi. Se l'ospite bussa con i piedi è segno che ha tutt'e due le mani occupate, e quindi reca un qualcosa in dono: un cesto colmo di doni... Al contrario, prendiamocela calma se fuori dell'uscio c'è chi bussa con le mani! O magari, per evitare fastidi, imponiamoci il silenzio per fa cedere all'importuno che in casa non c'è nessuno.

2. Lu pìrutu s'ha dda fa' p' quant'è gruossu lu culu

Ogni cosa va fatta con le dovute proporzioni. Non puoi aspettarti dal discepolo di un calzolaio un lavoro perfetto come quello del mastro; e così pure, un ragazzo non può presumere di sostenere un peso quanto quello di un uomo adulto... allora, ognuno culli un sogno tale che posa essere realizzato in rapporto alle sue forze e alle sue risorse...

3. La addina se spenna quann'è mmorta

“La gallina va spennata quando è morta!” Cioè i figli o i nipoti attendano che il vecchio chiuda gli occhi, prima di impossessarsi dei suoi beni. Similitudine molto calzante, che però esprime l'amarezza della persona anziana che si sente come una gallina da spennare. “Almeno” dice “aspettate che muoia, prima di fare scempio di me e delle mie cose!”

4. “Re bbuò?” se rici a li malati

Era buona creanza di non chiedere alle persone se gradivano favorire a pranzo, o più semplicemente se accettavano un bicchiere di vino o una pasta... ma di porgere direttamente la sedia per accomodarsi a tavola o il bicchiere già colmo di vino. L'invito, per quanto delicato, di “Lo vuoi?” era riservato soltanto a uno che era malato. Per una tale dimenticanza si tracciavano a volte solchi di incomprensione o si accendevano rancori che duravano.

5. Levà 'e prete a ra int'a re scarpe

Camminare, portando forzatamente dei sassolini nelle scarpe, è indubbiamente doloroso assai. Toglierseli è un sollievo non dappoco. La similitudine è calzante, quando si allude alla possibilità di cogliere l'occasione di una rivalsa, aaah!, dopo aver a lungo covato nel proprio animo un'offesa ricevuta tempo addietro.

6. Tre so' li putienti:

lu Papa, lu Re e chi nun tène nienti.

L'adagio popolare è di antica data e rivela una verità incontrovertibile, e cioè che i veri potenti sono: il Papa, il Re e chi non possiede niente, perché niente ha da perdere. Tutti e tre possono agire come a loro pare, perché non pagano di persona. Il benestante, il possidente, in un litigio finisce per perdere parte delle suoi beni... e così solo il pezzente, che nulla ha da perdere, è davvero assai potente perché può impunemente dire e fare il male che vuole, perché non paga con nessuna moneta.

7. Chi me mòrmura e chi m'avanta: nculu re tteng'a tutti quanta!

La vita in una piccola comunità comportava degli inconvenienti. Uno di questi era l'assenza quasi totale di privacy. Molte ore del giorno, da maggio a ottobre, si consumavano all'aperto, dove la vita si svolgeva gomito a gomito. L'uomo in paese assumeva una condotta più riservata e raramente era oggetto di critiche e di pettegolezzi. Forse anche per una sorta di gara le donne si controllavano l'un l'altra, sicché spesso rilevavano i comportamenti strani di una di loro. Questa nel passare davanti a un gruppetto di donne e nel sentirsi guardata, pronunziava la strofa suddetta: “Chi mi calunnia e chi

mi vanta... ce li ho nel culo tutti quanti!” e in così dire con la destra si grattava su una natica. Ecco due varianti:

1. *“A chi me parla a ra rètu, li responne lu culu.”*

2. *A chi parla nnanzi respunnu cu’ la vocca,
a cchi me parla a ra rètu, respunnu cu’ lu culu!*

8. Sta’ cu unu père int’a ddoie scarpe.

“Stare con un solo piede in tutt’e due le scarpe”. La locuzione è appropriata a quanti per scelta di vita non sanno o non vogliono prendere posizione, sia in una questione tra due persone, sia in discussioni di più ampio respiro, sia in un contrasto politico. Sono così anche gli ignavi di dantesca memoria. Per calcolo o forse solo per quieto vivere.

9. Tratta cu cchi è mmegliu r’ te e fangi re spese.

La norma di vita aveva valore generico, ma veniva sussurrata più di frequente al giovanotto in cerca della compagna della sua vita: “Frequenta sempre persone di livello superiore, anche se dovrai rimetterci!” Il detto palesa che la nostra gente non curava tanto i beni materiali, bensì privilegiava i valori morali e la dignità della persona.

10. A lu muru vasciu tutti s’appòggine

Quando si andava a piedi, per recarsi quotidianamente in campagna o in montagna, il lungo cammino costringeva il contadino o il montanaro a una sosta lungo la strada. E di solito ci si fermava a sedere su un muretto o sulla spalletta di un ponte.

Questa abitudine ha suggerito l’adagio: “Sul muro basso tutti si sorreggono!”, a dire che tutti approfittano del più debole, della persona più umile.